

LA SOCIETA' OPERAIA DI MUTUO SOCCORSO DI SAN SEVERO (1865-1909)

Intorno alla metà del XIX secolo le trasformazioni economiche e sociali provocate dal nascente processo di industrializzazione portarono alla ribalta, per la prima volta in Italia, i problemi della classe operaia, anche se non assunsero ancora aspetti preoccupanti per i governi e per l'opinione pubblica. C'era, comunque, nei lavoratori un evidente stato di malessere causato dalla mancanza delle più elementari norme di previdenza. Nacquero così, prima come frutto di un certo spirito filantropico e di generica solidarietà umana, poi per un puro calcolo politico, perché appoggiate dal governo e dal partito moderato, le Società Operaie di Mutuo Soccorso, che furono in Italia la prima forma di organizzazione operaia moderna. Erano associazioni di lavoratori il cui scopo principale era quello di esercitare l'assistenza per mezzo della solidarietà.

I soci che per infortunio sul lavoro, per malattia o per qualsiasi altro motivo non potevano esercitare la propria attività lavorativa, per brevi periodi o anche per sempre, ricevevano soccorsi materiali. Altri compiti che avevano le Società Operaie erano quelli di istituire le scuole, di concedere piccoli prestiti, di assegnare doti, mediante sorteggio, alle figlie dei soci e di intervenire, sia a livello locale che nazionale, nel dibattito per la soluzione dei problemi che coinvolgevano i lavoratori. Sorsero prima del 1860 specialmente in Piemonte, favorite dal clima costituzionale, e furono organizzate dalle frange più illuminate della ricca borghesia cattolica, da professionisti e da intellettuali, che, volendo impedire che gli operai trasferissero le loro rivendicazioni sul piano politico, tentarono di opporre una valida alternativa alle associazioni antigovernative. Dopo l'Unità si diffusero anche in Italia meridionale, grazie agli ideali sociali e filantropici dei giovani intellettuali, ma soprattutto per volere degli esponenti della borghesia terriera, da sempre privilegiati, i quali, temendo le forme associative che il proletariato stava per darsi, caldeggiarono l'istituzione delle Società Operaie per inserirsi in esse come soci onorari e assumerne le

cariche più importanti per meglio pilotarle. Ebbero una rapidissima diffusione in tutta la penisola e, secondo le statistiche ufficiali, nel 1862 erano 417 con 111.608 membri effettivi, nel 1873 erano 1146 con 218.822 e nel 1878 erano 2091 con 331.508 iscritti¹.

A San Severo, pochi mesi dopo il plebiscito del 21 ottobre 1860, alcuni elementi del ceto medio borghese e filo governativo, allarmati dalla grave crisi economica e sociale prodotta da annate di scarsi raccolti e temendo chissà quali rivolgimenti avrebbe portato l'Unità, tentarono, prima che fosse troppo tardi, di fondare una Società Operaia di Mutuo Soccorso. Lo scopo era apparentemente filantropico, ma dietro di esso si nascondeva l'intenzione di tenere a freno il «basso popolo», di controllare cioè le mosse degli operai e degli artigiani, di tenerli buoni e rispettosi dello ordine costituito e di usarli come strumento politico per contendersi l'amministrazione del Comune. In effetti niente poteva spingere la classe dominante, costituita proprio dalla borghesia agraria, più o meno legata al potere, ad organizzare i lavoratori per migliorarne le tristi condizioni, se non l'interesse a mantenere, anche sotto i Savoia, i privilegi precedentemente accumulati.

Il 22 aprile 1861, su iniziativa di Giuseppe Magnati, Papiniano Iannantuono e altri cittadini², sottoscrissero una petizione al Governatore della Provincia di Capitanata affinché volesse autorizzare l'istituzione in San Severo di una Società Operaia di Mutuo Soccorso «poiché in tal modo la concordia e la unione delle classi artigiane, operaie e del mezzo ceto ad aiutarsi colle proprie sostanze e coi risparmi dei propri sudori potrà avvenire»³. Il Governatore, un po' perché non ancora c'erano precise disposizioni governative al riguardo e un po' perché non era convinto dei trascorsi politici dello stesso Iannantuono, non concesse l'autorizzazione, anche se il 9 luglio dello stesso anno Iannantuono gli inviò ancora una lettera in cui la sollecita costituzione in San Severo di una Società Operaia appariva come «un bisogno imponente ed eminente tra i buoni, ora che la scissura sociale

¹ G. LUZZATO, *L'economia italiana dal 1861 al 1894*, Torino, Einaudi, 1974, p. 138.

² Essi erano: Angelo Calabrese, Gennaro Calabrese, Francesco Paolo Visco, Carlo Cavalli, Michele Catalano, Angelo Russi, Giacomo Cinelli, Luigi Montedoro, Luigi Minelli, Severo Cardone, Gaetano Addimando e Severino Iannantuono.

³ Papiniano Iannantuono a Cesare Bardesono, San Severo 1 maggio 1861, ARCHIVIO DI STATO DI FOGGIA, d'ora in poi ASF, *Polizia Serie I*, F. 383, f. 3069.

promossa dai Borboni non tende continuamente che a seminare la guerra civile e ad opprimere quella classe che tanto soffriva per respirare l'aura della libertà italiana»⁴. Fu solamente possibile fondare nella nostra città il 21 aprile 1862 una Società Filantropica che aveva come unico scopo la istituzione di scuole serali per i lavoratori. E infatti in una relazione sulle condizioni economiche delle Società di Mutuo Soccorso in Capitanata richiesta dal Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, la Giunta Provinciale di Statistica l'8 giugno 1863 affermava che in Capitanata non c'erano Società Operaie di Mutuo Soccorso⁵.

Qualche anno dopo, tuttavia, la situazione sociale ed economica peggiorò, perché ai disagi, alle incertezze ed ai timori che sempre si accompagnano alle innovazioni politiche radicali, si aggiunse un ulteriore aggravarsi della crisi agricola che la lotta tra le varie bande di briganti operanti nella nostra zona e l'esercito regolare aveva reso ancora più profonda per i danni arrecati alle campagne. Gli artigiani, gli operai ed i contadini stavano sempre peggio e il malessere della classe operaia agì, questa volta, in due sensi: sulla borghesia locale, che tornò alla carica per avere il permesso di istituire la Società Operaia, e sulle autorità governative periferiche che, pur di prevenire eventuali tumulti popolari, approvarono l'idea di riunire gli operai in una associazione mutualistica, il cui peso politico andava, comunque, oculatamente gestito. Nasceva così il 9 luglio 1865 in San Severo la Società Operaia di Mutuo Soccorso, la prima del suo genere in Capitanata e la prima di altre associazioni consimili sorte poi nella nostra città, come la Società Cooperativa dei Falegnami, quella dei contadini, dei cantinieri, dei fabbri e mugnai e dei calzolari, le quali nate qualche anno dopo, nel 1885 si erano già sciolte.

La Società Operaia, invece, stando ai documenti in nostro possesso, era ancora attiva nel 1909, ed è probabile che la sua esistenza si sia protratta sino al 1923 secondo quanto si legge nella Guida della città di San Severo di Luigi Polichetti, che vuole in quell'anno la sua sede in via Zannotti, 29⁶.

⁴ Papiniano Iannantuono a Cesare Bardesono, San Severo 9 luglio 1861, A S F, *Polizia Serie I*, F. 383, f. 3069.

⁵ *Relazione della Giunta Provinciale di Statistica su le condizioni economiche in cui versano le Società di Mutuo Soccorso in Capitanata*, Foggia 8 giugno 1863, A S F, Prefettura di Capitanata, *Affari generali*, S. II, b. 93.

⁶ L. POLICHETTI, *Guida della città di San Severo*, 2^a edizione, San Severo, Dotoli, 1923, p. 62.

Il segreto della sua longevità va ricercato negli uomini che l'hanno diretta per tanti anni con grande senso di responsabilità, i quali al calcolo politico hanno saputo unire un vero animo filantropico. Mi riferisco a Giustiniano D'Anzeo, cassiere fino al 1894; a Ferdinando Pacifico, un cappellaio, che guidò abilmente la Società Operaia nei suoi primi, difficili anni di vita sino al 1878, quando fu costretto ad abbandonarla per una grave malattia che dopo due anni ne causò la morte; e, infine, in modo particolare, a Vincenzo Gervasio, nobile figura di uomo e di cittadino, segretario della Società per ben 42 anni, dalla fondazione al 1907, il quale fu, senza ombra di dubbio, uno dei protagonisti più autorevoli della nostra storia cittadina nella seconda metà del secolo scorso⁷. Ma una parte non secondaria nella lunga vita della Società ebbero anche le norme statutarie su cui si reggeva. Lo statuto, compilato dal sacerdote Giambattista Fraticelli che si avvale della collaborazione di Vincenzo Gervasio, di Ferdinando Pacifico e di Matteo Compagnone, un sellaio, ebbe nei primi anni vita piuttosto travagliata, perché alcuni articoli furono in parte contestati. In verità, man mano che la Società cresceva e viveva le sue esperienze comunitarie, sempre più partecipe della realtà sociale ed economica dei tempi, si resero necessarie alcune modifiche al testo originale che sono servite a renderlo più valido e perfettamente rispondente alle esigenze della Società stessa. Nell'assemblea generale dei soci del 2 febbraio 1872 furono modificati ventisette articoli su ottantanove ed altri ancora lo furono nell'assemblea del 2 luglio 1878, quando fu deciso anche che se ulteriori modifiche dovevano essere ancora apportate allo statuto, esse non avrebbero potuto avvenire se non dopo dieci anni. Gli emendamenti allo statuto, prima di essere sottoposti all'approvazione dei soci, venivano studiati da una apposita commissione di cui faceva sempre parte il segretario Vincenzo Gervasio, il quale, quando lo riteneva necessario, non mancava di chiedere lumi a persone esperte. In

⁷ Profondamente convinto, come ebbe a scrivere nell'appello rivolto ai cittadini di San Severo in occasione della istituzione della Società Filantropica che « l'avvenire di una nazione è fondato sulla più stretta unione delle classi agiata ed operaia », Vincenzo Gervasio si impegnò, sin da giovanissima età, nella soluzione dei problemi sociali che gravavano sulla nostra città, prima con la Società Filantropica e poi con la fondazione della Società Operaia di Mutuo Soccorso. Contrario al partito cattolico, la sua posizione politica era di un progressismo moderato, perciò fu « grande elettore » di Francesco De Sanctis, deputato di San Severo dal 1866 al 1874, del quale godette la più profonda stima ed amicizia, come si può rilevare dal nutrito scambio epistolare che ci fu tra i due. Vedere a questo proposito F. DE SANCTIS, *Lettere politiche (1865-1880)*, a cura di G. B. Gifuni, Milano - Napoli, Riccardo Riccardi Editore, 1970.

una circostanza si rivolse a un tale Tomasicchio della Società Centrale Operaia Napoletana, autore di un trattato sulla organizzazione delle Società Operaie, il quale, dopo aver espresso il suo parere in modo piuttosto evasivo, propose al Gervasio di comprare il suo testo che costava tre lire se voleva approfondire le sue conoscenze in materia. Non è il caso in questa sede di passare minuziosamente in rassegna le varie modifiche apportate allo statuto del 1865, ma è opportuno riportarne una sola, una delle prime, quella fatta all'articolo 33 che nella primitiva stesura recitava: «... il caso di povertà dovrà accertarsi dal Consiglio di amministrazione...». Nell'emendamento il termine «bisogno» sostituì quello di «povertà»⁸. E' una sostituzione che si commenta da sè. Non furono, invece, mai messi in discussione i primi due articoli dello statuto. Nel primo era chiaramente espresso lo scopo per cui era sorta la Società, che era quello di riunire come in una famiglia gli operai di San Severo per migliorarne la condizione e assicurare ad essi un avvenire più sicuro grazie al mutuo soccorso; nel secondo era dichiarato il suo credo politico e si leggeva: «... e poiché si compone essa di liberi cittadini sotto il governo di Casa Savoia, secondo il plebiscito del 21 ottobre 1860, così la Società impone l'obbligo a tutti ed a ciascuno dei suoi membri indistintamente di rispettare lo Statuto fondamentale del Regno d'Italia e tutte le leggi che emanano dai poteri legalmente costituiti»⁹. Quest'ultimo articolo fu il solo ad essere approvato all'unanimità dai soci fondatori «per alzata e seduta». Oltre ai soci fondatori, che erano coloro che avevano discusso ed approvato lo statuto nel luglio del 1865, la Società si componeva soprattutto di soci effettivi e anche di soci onorari. Come soci effettivi si potevano iscrivere tutti i cittadini dai quindici ai cinquanta anni di età «che traggono vita onesta e laboriosa dall'esercizio di un'arte o mestiere, o dal lavoro delle proprie mani, che sieno cioè operai giornalieri, merciaioli, artisti, capi d'arte, contadini, braccianti, impiegati che non percepiscono uno stipendio maggiore di lire settanta al mese; esclusi sempre gli uscieri di giudicatura e gli agenti di polizia municipale, come altresì i mendicanti e i vagabondi, quantunque operai e artigiani»¹⁰. Per i giovani il diritto di voto si acquisiva al compimento del diciottesimo anno di età.

⁸ *Statuto della Società Operaia di Mutuo Soccorso di San Severo con le modificazioni fattevi dal 1866 in poi ed approvato nell'Assemblea Generale dei Soci il 2 luglio 1878*, Foggia, Tipografia del giornale La Luce, 1878, Titolo Sesto, Art. 33.

⁹ *Idem*, Titolo Primo, Art. 2.

¹⁰ *Idem*, Titolo Secondo, Art. 5.

I soci onorari venivano, invece, scelti tra « i cittadini di ambo i sessi di San Severo e di altre parti d'Italia i quali si sieno resi o si renderanno benemeriti di questa Società, della Patria, dell'Umanità »¹¹, ed erano iscritti con o senza l'obbligo del pagamento delle quote associative e non avevano diritto di voto. I più illustri soci onorari furono Giuseppe Garibaldi, proclamato anche presidente onorario a vita, e Francesco De Sanctis¹². Una sola donna vi era tra i soci onorari: la signora Cristina Petrillo, moglie del socio onorario Matteo Trotta, che donò alla Società la bandiera, che era il tricolore con in mezzo lo stemma sabauda e la scritta in oro: « Società Operaia di Mutuo Soccorso di San Severo ».

Per iscriversi alla Società bisognava pagare una tassa di ammissione che variava con l'età: lire 2 per i soci da 15 a 20 anni, lire 3 da 21 a 30, lire 4 da 31 a 35, lire 5 da 36 a 40, lire 7,50 da 41 a 45, lire 10 da 46 a 50. Tutto ciò perché, in teoria, più i soci avevano un'età avanzata e maggiori erano le possibilità che la Società versasse loro dei sussidi. I soci onorari, invece, pagavano, a prescindere dall'età, una tassa fissa di lire 5¹³. C'erano poi le quote mensili che inizialmente erano di cent. 75 che i soci effettivi dovevano versare vita natural durante, mentre i soci onorari ininterrottamente per soli dieci anni. In cambio i soci effettivi nel periodo di infermità avevano diritto all'assistenza del medico sociale e ad un sussidio giornaliero di cent. 50 se iscritti da almeno un anno, di lire una se da 4, di lire 1,50 se da più di 4 anni. Nel caso di malattia cronica il socio aveva, se iscritto da 12 anni, un sussidio giornaliero di cent. 50¹⁴. In seguito tutte le cifre di cui sopra subirono delle modifiche. Anche se non avevano diritto al voto, erano i soci onorari che, di fatto, tenevano in mano le redini della Società.

Soci onorari erano il segretario, il vice segretario ed il cassiere, nonché, per statuto, due consiglieri su sette; facevano, inoltre, parte di tutte le commissioni che si formavano man mano che la necessità lo richiedeva. Ed era normale che fosse fosse così, prima perché esercitavano una notevole influenza nella vita cittadina e poi perché sapevano leggere e scrivere, erano istruiti, avevano la parola facile e riuscivano nelle assemblee ad imporre

¹¹ *Idem*, Titolo Secondo, art. 6.

¹² Recentemente sono state recuperate due lapidi, dedicate ai due illustri personaggi, che a suo tempo erano murate nel salone delle riunioni della Società. Per quella in memoria di Francesco De Sanctis vedere G. CLEMENTE, *Francesco De Sanctis*, nel « Corriere di San Severo », n° 455 del 30-10-1984.

¹³ *Statuto della Società Operaia*, cit., Titolo Quinto, Art. 23.

¹⁴ *Idem*, Titolo Sesto, Art. 32.

il loro punto di vista a gente che, nella maggioranza dei casi, era analfabeta ed incontrava enormi difficoltà nell'esprimere il proprio pensiero. E c'è di più: per voto unanime, nelle assemblee si prendevano decisioni su argomenti importanti solo se c'erano i soci onorari, altrimenti la seduta veniva rinviata. Va, tuttavia, messo nella dovuta evidenza che la locale borghesia terriera, pur tutelando, in sostanza, attraverso la Società i propri interessi, si è anche preoccupata di alleviare i disagi in cui si dibatteva la classe operaia. Infatti la Società, in tutta la sua lunga esistenza ha esercitato una benefica azione filantropica sia nei confronti della cittadinanza, sia nei confronti di gente di ogni dove che ad essa faceva ricorso.

Da una tabella approntata dal segretario risulta che i 337 soci iscritti nel 1886 erano così ripartiti secondo i mestieri: 84 muratori, 32 calzolai, 23 falegnami, 20 scalpellini, 18 contadini, 15 fabbri, 15 barbieri, 13 sarti, 11 caffettieri, 9 pittori, 8 merciai, 6 negozianti, 6 stagnai, 6 mattonieri, 6 misuratori di cereali, 6 sellai e bastai, 5 braccianti, 5 calderai, 4 carpentieri, 4 cuochi, 3 pastai e panettieri, 3 mugnai, 3 cocchieri e carrozzieri, 3 curatoli e pastori, 2 ottonai, 2 orologiai, 2 barilai, 2 fornai, 2 assistenti di strade, 2 indoratori. Seguivano poi, con un esponente ciascuno, i seguenti mestieri: salatore di formaggi, legatore di libri, cappellaio, amanuense, operaio tipografico, messo municipale, marmista, acquaiolo, saponaio, gabelliere, stovigliaio, maceraiuolo, fattorino, commesso, funaio, pizzicagnolo e guardafilo telegrafico¹⁵.

Sono dati assai limitati, dai quali non si possono trarre se non conclusioni molto superficiali sulla composizione professionale dell'epoca e che ho riportato solo per qualche termine ormai di squisito sapore « archeologico ». Ma su due elementi vale la pena di soffermarsi brevemente: sull'esiguo numero dei contattini e dei braccianti iscritti alla Società, 18 i primi e 5 appena i secondi. Essendo San Severo una cittadina la cui economia è da sempre essenzialmente basata sull'agricoltura, il loro numero avrebbe dovuto essere di gran lunga superiore. E allora perché un numero così scarso di contadini e braccianti aveva aderito alla Società? La risposta è da ricercare nell'innata diffidenza della gente di campagna per ogni forma associativa; nelle ristrettezze economiche in cui vivevano che non permettevano loro di pagare le quote sociali; infine, come si è già detto, nell'esistenza a San Severo, fino a qualche tempo prima, di una Società cooperativa di contattini che tutelava gli interessi specifici della categoria, interessi ovviamente diversi da quelli degli operai e degli artigiani.

¹⁵ *Società Operaia di Mutuo Soccorso di San Severo, Rendiconto Morale del 1886, A s F, F. 2, f. 4.*

La lunga storia della Società Operaia di Mutuo Soccorso di San Severo si può dividere in due periodi: il primo va dall'anno della fondazione al 1873; seguono poi quattro anni di stasi completa, e con il 1878 inizia il secondo e più lungo periodo che durerà almeno fino al 1909, anno a cui risalgono gli ultimi documenti in nostro possesso. Fase eroica, la prima, all'insegna dell'entusiasmo suscitato dalle cose nuove e perciò caratterizzata da un notevole impegno civile; più pacata, più razionale l'azione nella seconda, ma non per questo meno incisiva.

Appena fu costituita la Società, San Severo, come gran parte dell'Italia, fu colpita dal colera. Quella del 1865 è stata forse la più tremenda delle epidemie abbattutesi sulla nostra città. I morti, secondo quanto afferma il dott. Vera, furono 1071¹⁶. E fu proprio in quella triste circostanza che l'associazione ebbe il suo battesimo di fuoco. Per circa due mesi il colera ha mietuto vittime e più di un terzo della popolazione abbandonò il centro abitato. Ma alcuni membri della Società con in testa il presidente e il segretario, insieme a pochi altri volenterosi, hanno distribuito agli ammalati poveri il brodo con la carne, i limoni, lo zucchero e il riso. Hanno anche, per diversi giorni, rifornito il paese di pane e di carne, alimenti di cui si rischiava di rimanere senza per la morte o la fuga dei panettieri e dei macellai. Infine hanno raccolto la somma di lire 2728,97 che fu consegnata al Sindaco f.f. Giuseppe Magnati per soccorrere le vedove e gli orfani. Per tutto ciò e specialmente per l'abnegazione, la operosità e lo zelo con cui hanno assolto gli incarichi assunti nella luttuosa circostanza, 18 membri della Società furono nominati da Vittorio Emanuele 2° Cavalieri dell'Ordine Mauriziano il 6 ottobre 1865. Essi furono il presidente Pacifico Ferdinando, il vice presidente Morrica Antonio, il segretario Gervasio Vincenzo e i soci Palmieri Agostino, Paziienza Francesco Paolo, Ronghi Luigi, Tancredi Vincenzo, Carotenuto Fortunato, Colapietra Michele, Zicardi Felice, Palmieri Giovanni, Danese Giovanni, Paziienza Michele, Sacco Francesco, Priore Matteo, Frasca Raffaele, Bellapianta Leonardo e Carotenuto Gerardo¹⁷.

Passata l'epidemia aumentarono i consensi e crebbe, di conseguenza, il numero degli iscritti. L'opera della Società, rivolta al miglioramento delle condizioni della classe operaia, continua senza posa. Vengono aperte a San Severo tre sezioni di scuole serali: La prima per gli analfabeti, la seconda per i semianalfabeti e la terza per tutti coloro che sentivano la

¹⁶ *Il colera in San Severo 1865. Narrazione del dott. VERA LUIGI scritta in ausilio degli orfani della sua patria*, Napoli, 1865, p. 13.

¹⁷ Il Sottoprefetto di San Severo a Giuseppe Gadda, San Severo 15 settembre 1865, A s F, a, *Polizia Serie I*, F. 198, f. 2110.

necessità di migliorare il proprio patrimonio culturale. I primi maestri furono i concittadini Palma Raffaele di Giambattista e Petrella Nicola, i quali prestarono la loro opera senza alcun compenso e per questo furono iscritti alla Società come soci onorari senza l'obbligo del pagamento. Da Firenze, nel frattempo, il libraio Carlo Usigli donò alla Società 100 volumi per costituire una biblioteca popolare. L'entusiasmo era tale che non si tolleravano ingerenze politiche anche da parte del governo, tanto che, su proposta di Vincenzo Gervasio e dopo un acceso dibattito, non fu accettata la iscrizione alla Società del Sottoprefetto di San Severo, perché la presenza di un rappresentante del governo avrebbe potuto frenare la libertà dei dibattiti. E nelle assemblee generali della Società spesso si criticava la politica governativa, come quando fu deciso di inviare una petizione alla Camera dei Deputati affinché la vendita delle terre dell'asse ecclesiastico, il complesso cioè dei beni ecclesiastici passati al demanio statale in seguito ad una legge del 1866, e la ripartizione dei demani comunali migliorasse la distribuzione della proprietà fondiaria, incrementando la piccola proprietà. La Società chiedeva agli onorevoli parlamentari che, per evitare l'accrescersi del latifondo, la ripartizione dei demani comunali non avvenisse in grossi lotti di terreno, ma in piccoli lotti, una metà dei quali da vendere e l'altra metà da concedere in enfiteusi ai nullatenenti, «così la proprietà meglio divisa, il popolo meglio affezionato alle leggi e più laborioso e le industrie, massime agricole, che in tanta parte dell'Italia vagiscono ancora bambine, si vedrebbero meravigliosamente progredire, e sensibilmente avvantaggiare i redditi dello Stato»¹⁸. Ma, come è noto, queste richieste non furono accolte e il latifondo meridionale uscì, in complesso, rafforzato dalla legge approvata dal governo.

Malgrado tutto, a circa un mese dalla dichiarazione di guerra all'Austria del 1866 (terza guerra d'indipendenza), il presidente della Società in un discorso agli iscritti disse: «Se in altri tempi era lecito disgregarsi in diverse opinioni e criticare più o meno severamente gli atti del governo, ora torna più che mai necessario stringersi intorno al governo e mostrarsi forti e compatti dinanzi ai nostri nemici»¹⁹. Numerosi furono i soci che partirono volontari, tra cui Luigi Della Monica e Liberato Viglione, e quelli che restarono a San Severo costituirono un comitato per raccogliere filacce, bende, denari e offerte di ogni genere per soccorrere i feriti ed aprirono una sottoscrizione per i funerali ai caduti sui campi di battaglia.

¹⁸ *Registro delle Deliberazioni della Società Operaia di Mutuo Soccorso*, vol. I dal 1865 al 1882, 11 febbraio 1866, pp. 62-63. A S F, *Società Operaia di Mutuo Soccorso di San Severo*, F. 1, f. 3.

¹⁹ *Idem*, 16 maggio 1866, p. 72.

Questi grossi avvenimenti non distolsero, tuttavia, l'attenzione dei dirigenti della Società da quanto accadeva nella nostra città. Nell'ottobre del 1866 vi fu una energica protesta contro le autorità comunali per le frodi che i venditori di commestibili facevano, sia per il peso che per la qualità dei prodotti, a danno soprattutto «... di quella classe di cittadini che trae misurata sussistenza dal lavoro»²⁰.

Quando si trattava di difendere i diritti dei lavoratori, la Società interveniva sempre in modo deciso, anche se poi i risultati, purtroppo, non erano sempre quelli sperati. Nel gennaio del 1867, quando il Parlamento Nazionale si accingeva ad apportare delle modifiche alla legge elettorale, chiedeva che il diritto di voto fosse esteso a tutti gli operai, sostenendo che «E' supremo bisogno provvedere che il cittadino, come compie verso lo Stato dei doveri, eserciti eziandio sullo Stato dei diritti. Ogni privilegio in uno Stato a libertà è non senso, vuol essere abolito; ed il censo non può, non deve in un popolo civile essere il solo criterio di capacità»²¹.

Ma anche questa volta le attese popolari andarono deluse. La legge elettorale del 17 dicembre 1860, che era quella in vigore, non fu modificata e il Ministero dell'Interno si limitò a chiarire con la circolare n° 55 del 5 settembre 1867 solamente alcuni quesiti posti dalle Prefetture durante la revisione delle liste elettorali. Tutto restò sostanzialmente come prima. L'attribuzione dell'elettorato attivo era condizionata all'appartenenza a determinate classi sociali o al possesso di una certa cultura; si richiedeva cioè all'elettore o il censo o il grado di istruzione stabiliti dalla legge. Nella lista elettorale politica del comune di San Severo, compilata il 21 maggio 1867, su una popolazione di 17.595 abitanti, gli elettori iscritti per «censo» erano 301 e quelli iscritti per «qualità» erano 68. Nella nostra città, quindi, appena 369 abitanti potevano esercitare il diritto di voto²².

In questi primi anni di vita, come si è visto, la Società ha operato come meglio non poteva, ed ha fatto sentire la sua voce in difesa dei diritti della classe lavoratrice ovunque la necessità lo richiedesse. Ma i tempi erano difficili. Alla crisi agraria già in atto nel Tavoliere, si aggiunsero i danni economici provocati dal colera, il servizio di leva obbligatorio che sottraeva braccia utili all'economia familiare e l'eccessivo inasprimento fiscale cui furono sottoposti specialmente i piccoli coltivatori per sanare il bilancio dello Stato. Molti soci non potevano più pagare la quota mensile, per cui il numero degli iscritti si assottigliava sempre di più, sebbene il

²⁰ *Idem*, 18 ottobre 1866, pp. 103-104.

²¹ *Idem*, 13 gennaio 1867, p. 115 e segg.

²² A s f, Prefettura di Capitanata, II Serie, F. 162, f. 3602.

presidente li esortasse continuamente ad essere puntuali con i pagamenti e a non abbandonare, nel loro stesso interesse, la Società. Ma non c'era esortazione che tenesse; la povera gente non poteva pagare. Dalle nostre parti, quando l'agricoltura è in crisi, tutta l'economia è in crisi. E il colpo di grazia giunse con la tassa sul macinato, che, approvata nel 1868, restò in vigore fino al 1880. Fu allora evidente che l'inasprimento della politica fiscale del governo gravava in sostanza sui meno abbienti. Quando la legge era ancora in discussione, come già era accaduto in altre circostanze, la Società fece giungere la sua energica protesta al Parlamento Nazionale.

Riporto parte del testo perché, sotto molti aspetti, è di una attualità sorprendente: «Onorevoli signori, è la voce del popolo che a voi si dirige e questa volta per protestare altamente contro la tassa sul macinato. Riconosciuta da tutti affatto contraria ad ogni sana economia, dalla massima parte come ingiusta, vessatoria, sulle classi laboriose specialmente gravante, sarà mai che venga dal Parlamento adottata? Uomini voi di saggezza e dottrina, non è da noi additare i mezzi da venire al pareggio del nostro dissestato bilancio, ma perché mai prima di spremere ancora le esauste scarselle del popolo, non si taglia netto per le inutili spese, non si riformano i pubblici servizi? Il rappresentanti della Nazione, si adoperino a riformare le Amministrazioni, studino il modo di fare entrare nelle casse dello Stato, senza mezzani per via, le molteplici contribuzioni, economizzino, perché di economia c'è da farne dappertutto; e poi, quand'anche di novelle imposte succedesse il bisogno, siano le ricchezze tassate, ma non si tassi, vivaddio, col macinato la miseria»²³

Inizia così quel profondo periodo di crisi economica che investì in special modo il Mezzogiorno per circa un decennio. Era fatale che gli iscritti alla Società diminuissero, tanto che nel 1873 i soci effettivi in regola con il pagamento delle quote sociali erano appena tredici e quell'anno ebbe luogo una sola assemblea. Il consiglio di Amministrazione, dopo la riunione del 24 febbraio 1874, non si riunì più fino al 18 febbraio 1878 e in tutto questo periodo la Società non diede più segni di vita. Ma non si era disciolta, perché a norma dell'art. 7 dello statuto, essa era regolarmente costituita fino a quando vi erano almeno cinque soci.

Bisognerà attendere, comunque, sino al 17 febbraio 1878, giorno in cui ripresero le assemblee dei soci, perché la Società, come uscita da un lungo letargo, riprendesse la sua lodevole attività a favore dei lavoratori. Verso

²³ *Registro delle Deliberazioni della Società*, cit., 31 marzo 1868, pp. 151-152.

la metà del 1878 i soci erano già 85 e i motivi dell'improvviso incremento vanno ricercati soprattutto nella istituzione presso la Società di una Cassa dei Prestiti, in un lieve miglioramento delle condizioni economiche del paese e nella diminuzione della quota mensile che, passata in un primo momento a una lira, ritornò poi di nuovo a 75 centesimi.

La Cassa dei Prestiti costituì un indubbio motivo di richiamo per i lavoratori, ma fu anche una delle principali cause della definitiva decadenza della Società. Istituita il 2 febbraio 1872 ai sensi degli articoli 12, 13, 39, 57 e 62 dello statuto che davano diritto ai soci in regola coi pagamenti di chiedere prestiti alla Società, operò realmente solo dalla seconda metà del 1878. Avere un prestito non era difficile. La domanda veniva indirizzata al presidente e la somma richiesta non doveva essere inferiore a lire 20 né maggiore di lire 100, con progressione di 10 in 10 da 20 a 100 lire. Una apposita commissione, composta da un direttore e due censori, presieduta dal presidente della Società e della quale faceva pure parte il segretario, si riuniva il primo giovedì di ogni mese, decideva se accogliere o meno le richieste e contro il suo deliberato non era ammesso alcun ricorso.

Accolta la richiesta, il socio firmava una cambiale con scadenza semestrale, controfirmata anche da un garante, che non doveva essere iscritto alla Società e la cui solvibilità fosse fuori discussione. L'interesse era in un primo momento dell'8% e poi fu ridotta al 6%. La Società, da parte sua, per far fronte a tutti gli impegni assunti con gli iscritti, già da tempo aveva messo a frutto i suoi capitali. Parte dei fondi sociali veniva, infatti, investita nell'acquisto di rendite annue sul Gran Libro del Debito Pubblico Italiano, parte veniva usata per la Cassa dei Prestiti e infine il rimanente serviva per le sovvenzioni e i sussidi ai soci o alle loro famiglie e per le spese di amministrazione.

Grazie a questo sistema di prestiti e di sussidi²⁴, la Società crebbe oltre ogni più rosea previsione, tanto che dovette lasciare la vecchia sede in via Mercato per un'altra più ampia che potesse accogliere le assemblee dei soci, che ormai erano sempre più numerosi²⁵. Passò così, nel giro

²⁴ I soci che hanno ricevuto prestiti dalla Società sono passati da 17 nel 1878 a 462 nel 1889, anno in cui fu investita una somma globale di lire 29.970. In seguito diminuirono fino a 10 nel 1904, ultimo anno in cui furono concessi i prestiti. I sussidi versati ai soci infermi raggiunsero il numero più elevato nel 1890 quando 130 furono i soci costretti ad abbandonare il lavoro per motivi di salute, 186 il numero delle malattie e 3127 le giornate lavorative pagate, per complessive lire 3.617,50.

²⁵ Il numero dei soci effettivi aumentò fino al 1888 quando raggiunse le 483 unità. Ci fu poi un calo progressivo fino al 1905, anno a cui risalgono

di pochi mesi, da un locale in via della Stazione, a uno in via San Nicola e poi, finalmente, a una sala in via T. Solis, che sembrò rispondere alle necessità.

Un'altra benemerita iniziativa della Società fu l'istituzione di una «Cassa di doti» a favore delle figlie degli operai di San Severo, resa possibile da una elargizione di lire 1.000 fatta dal marchese Francesco Masselli di Antonio, deputato al Parlamento, con l'obbligo di usare la rendita annuale nell'assegnazione, mediante sorteggio, di doti alle figlie dei soci delle varie Società operaie della città. Potevano partecipare all'estrazione le figlie dei soci che avevano compiuto un anno di età e non avevano superato gli otto. Questo limite era elevato a 12 anni per le figlie dei soci della Società Operaia di Mutuo Soccorso. Le estrazioni erano annuali e avvenivano il 26 dicembre. La dote era di lire 50 e veniva depositata presso la Cassa Postale di Risparmio. Il libretto era conservato presso la Società e l'interessata lo poteva ritirare dopo la celebrazione legale del matrimonio e, se non trovava marito, al compimento del trentesimo anno di età. La prima estrazione avvenne il 26 dicembre 1883 e le doti sorteggiate furono eccezionalmente tre, una per il 1881, una per il 1882 e una per il 1883. Poi, fino al 1906, fu sorteggiata una dote all'anno, per complessive 27 doti.

In questo secondo e più lungo periodo considerevoli furono pure gli impegni sociali e le opere di solidarietà nei confronti dei lavoratori di San Severo e di altre parti d'Italia colpiti da sventure. Nella vita cittadina la Società intervenne sia nelle questioni che coinvolgevano l'intera popolazione che in quelle riguardanti, in modo particolare, la classe operaia, anche quando si trattava di aiutare singole famiglie vittime di sciagure. Ecco, disposti in cronologica successione, gli interventi più significativi.

Il Municipio di San Severo nel luglio del 1878, tenendo presente gli innegabili vantaggi che ne sarebbero derivati alla locale economia, avanzò richiesta alle autorità militari affinché nella nostra città avesse stabilmente sede almeno un battaglione dell'esercito. Anche la Società, convinta che l'iniziativa sarebbe stata «di somma utilità al nostro paese, sia alla classe degli industriali, sia alla classe dei negozianti, sia alla classe degli operai»²⁶, appoggiò subito con un comunicato ufficiale la richiesta del Comune. L'esito fu positivo e a San Severo giunse una guarnigione che fu ospitata, dopo averlo riattato

gli ultimi dati in nostro possesso, quando gli iscritti furono appena 49. Il contributo che la Società riceveva dai soci era, ovviamente, proporzionato al numero degli iscritti. Tocò il tetto massimo con 3.712,75 lire nel 1889 e scese poi sino al minimo di lire 489 nel 1905.

²⁶ *Registro delle Deliberazioni*, cit., 17 luglio 1878, p. 226.

non senza notevoli spese, nell'ex convento di San Bernardino. Dopo soli due anni, però, il Ministero della Guerra soppresse, tra le vivissime proteste di tutta la cittadinanza, il presidio di San Severo e a nulla valsero i numerosi tentativi fatti fino al luglio del 1884 per farvelo ritornare.

Molto clamore suscitò, poi, un'altra iniziativa che la Società Operaia prese quando il Municipio decise di convogliare le scuole elementari municipali maschili e femminili nei locali a pianterreno dell'Orfanotrofio cittadino che davano sull'attuale Piazza San Francesco. Ebbene c'erano dei postriboli nel 3° Vico Piazza, ora Via Don Paolo Venusi, allora, come del resto oggi, molto trafficata da chi, proveniente dal quartiere Rosario, si recava negli uffici del Comune e via obbligata, dopo la nuova sistemazione delle scuole elementari, per tutti gli scolari provenienti da Porta Foggia e da Porta San Nicola. Nel settembre del 1878, perciò, il socio Romano Giovanni, « al fine di preservare i fanciulli da ogni pericolo di scandalo e nell'interesse della pubblica morale »²⁷, dopo aver messo in evidenza che i postriboli del 3° Vico Piazza non rispettavano il regolamento annesso alle leggi di P.S. (non avevano i vetri opachi o le persiane, le prostitute stavano sulla porta in atteggiamenti sconci e uscivano anche sulla strada), chiese che la Società si facesse promotrice di una azione volta alla chiusura dei postriboli del 3° Vico Piazza, esigendo che essi venissero, quanto meno, nel rispetto delle leggi, collocati lontano dai luoghi pubblici e frequentati. La Società fece sua la proposta e indirizzò petizioni in tal senso al Sindaco, al Sottoprefetto e al Prefetto. L'iniziativa suscitò un certo scalpore nella nostra città e servì a mettere nella dovuta evidenza la serietà di un problema che tutti conoscevano, ma che nessuno fino ad allora aveva avuto il coraggio di affrontare. Fu il classico sasso lanciato nello stagno. Seguirono ovviamente le polemiche. Romano si dimise da socio, non condividendo il modo di procedere del direttivo della Società; tra il Sindaco e il Sottoprefetto sorsero conflitti di competenza; e il Prefetto, preoccupato dalla piega che stava prendendo l'intera vicenda, convocò a Foggia il Sindaco di San Severo e il presidente della Società Operaia. Alla fine, però, i postriboli lasciarono, come era giusto, il 3° Vico Piazza per luoghi più appartati, lontano dal centro della città.

Non mancarono in quegli anni a San Severo avvenimenti luttuosi che causarono vittime e danni notevoli alle abitazioni. Anche in questi casi la Società intervenne aprendo sottoscrizioni e distribuendo poi le somme raccolte ai poveri sventurati.

²⁷ *Idem*, 1 settembre 1878, p. 235 e segg.

Nel luglio del 1878 i coniugi Giovanni Zaccaro e Anna Maria Russi ebbero la casa distrutta da un incendio nel quale perse la vita un figlio. La Società raccolse lire 116,45 che furono spese per comprare suppellettili. La mattina del 23 dicembre 1882 una terribile esplosione causò l'incendio della fabbrica di Addolorata Ungaro, danneggiando anche le vicine abitazioni. Una apposita commissione della Società raccolse lire 1.386,80 che furono così suddivise: alla Ungaro furono date lire 1.136,80; a Raffaella Ripoli lire 180; a Luigi Bottino lire 70. Poi ancora il 29 giugno 1888 saltò in aria la fabbrica di fuochi pirotecnici di Giovanni Mancini, causando la morte di 4 operai. La Società raccolse lire 1.633 che così distribuì tra le famiglie danneggiate: a Giovanni Mancini lire 600, a Raffaele De Sanctis lire 400, alle sorelle Mattia e Filomena Panipucci che persero il nipote Vincenzo Soimero lire 300, a Colomba Data che perse il marito Vincenzo Tavaglione lire 133 e all'orfano Tommaso Tavaglione lire 200. Infine un altro incendio l'11 settembre 1892 distrusse la fabbrica di terraglie di Antonio Lasalandra, per il quale la Società raccolse lire 349,60.

Anche le grandi calamità nazionali come la inondazione del Po e l'eruzione dell'Etna, entrambe avvenute nel 1879, il terremoto di Casamicciola del 1881 e poi quello ancora più disastroso del 1883 e l'epidemia di colera del 1884, che, per fortuna, non toccò questa volta San Severo, videro sempre in prima fila la Società in una encomiabile gara di solidarietà umana²⁸.

Furono questi gli anni più intensi della Società Operaia di Mutuo Soccorso di San Severo. Il numero dei soci cresceva sempre più e, di conseguenza, si moltiplicavano anche le richieste di sussidi e soprattutto quelle di prestiti, tanto che le cambiali emesse nel 1889 furono ben 462. Fin qui niente male, perché, in fondo, la Società teneva fede a un suo impegno statutario, ma la situazione si complicò quando le cambiali incominciarono « a cadere in sofferenza », cioè a non essere pagate, e ciò si verificò per la prima volta nel 1888. Anche se funzionava come e, forse, meglio di una banca, la Società non era un istituto di credito e il presidente, fidando nella comprensione e nella bontà dei soci, cercava di risolvere alla buona, senza far ricorso alla legge, i casi di insolvenza. Ma, purtroppo, le cambiali non pagate aumentavano paurosamente e nel 1900 erano 178 per un importo

²⁸ Per i danneggiati dal Po e dall'Etna furono raccolte lire 1030,35; per i terremotati di Casamicciola del 1881 lire 794,55, mentre, per i danni causati dal terremoto del 28 luglio 1883, che causò circa 2.000 vittime, lasciando in piedi solamente 5 case, la somma raccolta fu di lire 1.633,15; e, infine, a favore delle vittime del colera del 1884, la Società, memore degli aiuti giunti a San Severo da tutte le parti d'Italia durante la terribile epidemia del 1865, superò se stessa, raccogliendo la somma di lire 3.812,25.

complessivo di lire 11.758,21 che assorbito gran parte del capitale sociale. Se si tien conto che i soci insolventi venivano espulsi dalla Società, ci si può anche spiegare perché il numero degli iscritti diminuì sempre più dal 1888 in poi.

Ma le « cambiali in sofferenza » non bastano da sole a spiegare il tramonto della Società Operaia, le cui cause vanno piuttosto ricercate nel sorgere di nuove forme associative tra gli operai, che, superato il tradizionale associazionismo mutualistico, tendevano, attraverso un ordinamento partitico vero e proprio, alla sindacalizzazione e a forme organizzative più vicine alla resistenza. In tutta Italia le vecchie associazioni di Mutuo Soccorso andavano scomparendo perché ormai superate dai tempi e anche a San Severo la Società Operaia non poté sottrarsi al suo destino, dopo essere stata per oltre 40 anni, in un periodo della nostra storia nazionale molto travagliato, l'unica voce sorta in difesa della classe operaia.

GIUSEPPE CLEMENTE